

Su Natale di Achille Serrao

L'anafora "Natale, sì..." ricorda, anche nel ritmo, un incipit di *Munasterio 'e Santa Chiara* ("Paura, sì..."), la canzone di M. Galdieri che canta il conflitto tormentoso tra desiderio e paura (di un emigrato, s'immagina) di tornare in una Napoli che, gli dicono, è cambiata, non è più quella di una volta, ed è cambiata in peggio, per esempio nel cuore delle donne, divenute incapaci di fedeltà e dedizione... Prima, perduto un amore, si chiudevano in convento e si votavano a Cristo, mentre adesso, di uomini ne hanno centinaia di riserva e subito ne fanno rimpiazzo.

Questa reminiscenza¹, nel testo di Serrao, induce la poesia ad empire di paura il Natale, pur essendo questo senza nuvole, anzi quanto più ne è sgombro, come se la paura non avesse un'origine determinata, e fosse una paura panica e pandemica insieme. Sicché come le donne di una volta, perduto l'amore, si chiudevano in convento, così ora tutto tende a rinchiudersi nel dentro del sé, al riparo da che cosa? Al riparo dalla luce, sembra, dato che solo in fantasia – pigliando la parola a filo di vocabolario² – il ragazzo accende candeline, tutto preso in esse, fervorosamente a immaginarle piccole e timide (ecco l'effetto operativo), in luogo delle luminarie di un tempo, dice sempre la poesia.

Sembra dunque che, per opera di poesia, la paura adesso scopra nella luce la sua origine, e diventi paura della luce. E così s'intende lì per lì, e se ne ha conferma nel fatto che il ragazzo si ride del maltempo, vale a dire di cose altre *qui ne marchent pas*, e mette in moto "calandrielle" sulle strade del mondo... E chi sono "è calandrielle"? Il poeta li dice "pastori", ma vuole certo intendere i personaggi in genere del presepe, che s'usa comunemente chiamare "pastori". Ma se si va a vedere nei dizionari napoletani aggiornati, "calandriello" si trova tradotto sempre con "uomo credulone", cosa che Serrao, da esperto manipolatore del dialetto partenopeo, sa bene, ed è certo in questo senso che ha usato la parola, ha voluto presentare i "pastorelli", come individui 'creduloni', persone di pigro intelletto, arrese all'andazzo del mondo, poco o niente reattive al male come al bene, recate in giro da un sorriso fisso da ebete attraverso un mondo invaso d'erba e sassi, intralci naturali che il progresso civile ancora non è giunto o che non è più abile a rimuovere, e perciò un mondo 'ntruppecuso', vale a dire "scontroso e facile a impermalirsi" (traduce l'Andreoli), ma anche pieno d'inciampi e intralci, sussurra invece la poesia, e insomma un mondo volto all'indietro, verso la congerie primordiale. Che cosa avrà mai perso, dunque, un tal mondo, di così prezioso, da determinare quel rinchiudimento lì nel sé di ognuno e del tutto? Già da ora vien divenendo chiaro che ad essersi perduta, o ad esser lì sul punto, è la civile misura dei rapporti umani, e la luce della quale si ha paura sembra sia la consapevolezza chiara d'avere, con essa misura, perso (o di stare per perdere) ciò che, trattenendo il fiato, si percepisce come il battito cardiaco del vivere sociale, oramai da tempo divenuto, per la specie umana soprattutto, la vita *sic et simpliciter*, senza alcuna possibile alternativa.

Su questo vivere sociale, ordinato a civili provvedimenti, si avverte uno scatenamento a tempesta di fatti tragici, eventi rovinosi, comportamenti belluini di singoli e di popoli, di cittadini, stati, gruppi, partiti, confessioni religiose... (si trema ad aggiungere)... e di ciò la poesia trae baleno dal fioccare lì sottosopra, dal freddo che sale, con la neve, nelle ossa e vene e vasi e più nei cuori che in terra, e dal salire insieme di quelle cose terribili, qui appena anzidette, che non si son viste mai così salire, perché oltre ogni limite, è umana tolleranza, e misura... e adesso invece eccole tollerate, disinvoltamente, come se il mondo all'improvviso si fosse capovolto nelle sue ragioni d'essere. E comunque sia, ora si aggiunge il fatto che da un mondo simile il poeta si vede in uscita, senza intenderlo ancora bene, come potrebbe intenderlo, forse, pur tra sterili intermittenze escatologiche e lusinghe mondane («'ntra nu suono 'e campana [ca nun sana] e 'o smiccià³ d'e caruòfene â fenesta», v. 13) se gli fosse dato di "mettere da parte"⁴ ancora un po' di quel capitale che è la vita ("si t'agghiète n'atu ppoco, vita", v. 11)... Ma il senso di 'sporgersi' che Serrao assegna in traduzione ad 'agghiettare', anche messo in relazione con lo 'smicciare' successivo dei garofani dalla finestra, diviene un guardare giù sul mondo sporgendosi, ma deciso a fatica ogni volta, come si trattasse di "gettarsi giù di sotto" –aggiunge di per sé *l'agghiettarsi* – ma da dove? da un punto d'osservazione da immaginare come la propria postazione esistenziale, pericolante come ogni altra umana postazione, alta perché a stento sollevata via dal vivacchio quotidiano tra bene e male, verità e menzogna, amori, disamori, odi, guerre e doni estremi di sé.

Vi sono anche altre reminiscenze testuali, di cui andrebbe individuata la portanza tecnematica. Ma conteniamo la nostra analisi alle due più somiglianti tra quelle richiamate dalla paronomasia "nu suono... ca nun sana" (v. 13). Una, non molto evidente a causa della distanza tra i termini, è di Luciano Somma, «'o suono... nun se sana», tra terzultimo e

1 Cfr. G. PASQUALI, *Arte allusiva* (1942), in *Stravaganze quarte e supreme*, Vicenza 1951, pp.11-20.

2 **Fantasia**: l'Andreoli (Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano italiano*, Napoli, F. Di Mauro Editore, 1983, s. v.) traduce con *immaginazione, fantasia, capriccio, ghiribizzo, alterezza, boria, albagia. Jire 'n fantasia, Arrabbiarsi, Montare in ira, ecc.; Vutare 'a fantasia, Montare la bizza, Girare il capo. Si me vota 'a fantasia, Se mi gira il capo, Se mi gira*. Serrao invece traduce "fervore", questo fa balenare nella mente del lettore, e si vedrà con quale effetto operativo.

3 **Smicciare**: socchiudere gli occhi per meglio vedere, e, comunemente, anche *sbiluciare* = sbirciare(Andreoli).

4 Così l'Andreoli intende **agghiettare**: "mettere da parte, aggruzzolare, raggruzzolare", e così intende anche il lettore, diversamente dalla traduzione che ne dà in calce l'autore, certo per motivi tecnematici, come si vedrà a momenti, e perciò da prendere in carico.

penultimo verso di una poesia dal titolo *O sole e o vico*. Ne diamo il breve contesto:

e chella che fa mettere paura,
e' na lanterna 'mmano a sti cecate!
Ca po' dà lluce sulo 'a frennesia
cercanno 'o suono 'e nu mutivo antico
ma nun se sana chesta malatia
si 'o sole sta llà 'ncoppa e ccà sta o vico⁵.

dove si ritrova anche il motivo della luce, che questa volta però mi pare da intendere come lo sguardo vigile d'una divina Provvidenza, ma così vertiginosamente alto e lontano dal buio mondo del vico, da ingenerarvi una paura d'esservi come dimenticati persi tra odi e insidie malandrine. Per chi ovviamente conosce la poesia del Somma, ecco da questa reminiscenza stendersi l'ombra lunga dell'insanabile malattia su quel nostro vivere a renderlo *'ntruppecuso*, a rivoltarlo, come s'è veduto, nuovamente verso la barbarie primordiale; e nell'ultimo verso viene alluso anche il motivo - la distanza vertiginosa tra terra e cielo - sia della vanità degli appelli al divino, sia dell'insanabile malattia.

A completare il quadro di questo imbarbarimento, viene la seconda reminiscenza, che è di una paronomàsia di senso opposto ("stu suono che sana") appartenente ad una poesia di Mario Vastarella, *'N'atu Natale*:

... facite e 'stu suono che sana 'sta terra,
che ferma pe sempe l'odio d' e gguerre,
sunate 'nzampogne pè tutte 'sti chiese,
scetatele 'a gente, ch'è nato 'o Signore, ...

Ecco ancora la luce, ma siccome a parlare qui adesso è un credente dalla fede oltranzista, la luce allusa è quella del Signore, introdottavi come risveglio mattinale ("scetatele") dalla buia notte dei contrasti fratricidi e beghe truffaldine, a una nuova era, quella schiusa dal Christòs, luminosa di amore senza limiti e senza condizioni. Da questa reminiscenza, ecco chiarito che cosa si è perso e si perde il mondo, negli animi che lo contengono mantenendone acceso il processo creazionale, questa luce lì mattinale del risveglio all'euanghelia, si è perso la luce dischiusa dal Christòs, onde cadono le nebbie della malandria, le violenze e gli inganni, lasciando un'aria tersa in cui l'uno si riconosce e s'investe nell'altro. Questa luce è persa, e il mondo si rinchiude, nell'animo che si rinchiude, e torna indietro, scabro e impermalito. E sembra essere questa la verità che il poeta Serrao implora, chissà che non serva a sospingere ognuno a guardarsi dentro, dato che *omnia in interiore homine sunt*, e lì dar mano alla dissoluzione delle nebbie dal mondo che vi è contenuto e che ne dipende nel male e nel bene. Ne vien chiarita anche la successiva allocuzione alla figlia sulla eredità possibile: il mondo non è tale da poterne ricavare un'eredità apprezzabile, in esso tutto è malato e verminoso, regrediente verso lo squallore dello spegnimento. Al poeta si fa chiaro che la sola cosa di altissimo valore da lui prodotta nella vita fu lei, la figlia. Fin d'allora, e per tutta la vita restante, la alzò in alto con l'aria, vale a dire con tutto quel mondo che per lui vi era rappresentato. La innalzò verso la luce delle cose degne e imperiture, pur tra andamenti stenti e svii. E ad una creatura così innalzata che altro toccherebbe se non un lascito degno e imperituro? Ma cosa, dove, quando? Dovrebbe essere un mondo di pura diafania, in cui distendere una vita libera e pregevole, essa stessa sempre in sé attesa alla costruzione di quel mondo. L'unica dunque è di lasciarle un mezzo con il quale poterla compiere, tale costruzione. E questo mezzo è la poesia. È essa che opera *in interiore homine*, là dove è sempre attiva la fabbrica del mondo. Ebbene, la poesia è l'eredità. Quel gruzzoletto di versi di scarso costruito e insufficiente lena, lascia intendere lui, da giungere a un domani, e versi tuttavia, che son di quegli oggetti degni di stare appetto a un cielo colmo d'astri, alla rinascita primaverile dell'universo. Son due cose uguali. L'una vale l'altra e l'altra l'una. Quietamente la bimba può scegliere, mentre lui è lì, finché gli sarà dato di star lì. E come un vento la poesia porta via il mondo e lui.

5 Ecco intera la poesia del Somma, in originale e in traduzione: *O sole e o vico*: La' 'ncoppa ce sta 'o cielo e cca' sta ' vico/ addo' se nasce, cresce e nun se vola/ addo' 'o muschillo e' sempe cchui' nemico/ e d'a camorra e' professore 'e scola.// 'E vvote nun arriva a diciott'anne/ p'a droga, p'a camorra o pe' na sòla/ e 'o russo 'nterra, dint'e vascie 'o ssanno,/ e' sango nun e' zuco 'e pummarola.// Chesta citta' cu'a capa 'int ' a' cullina/ cu'e piede 'nfuse dint'all'acqua 'e mare/ e' na fotografia p'a cartulina/ che fa' vede' tanta bellezze rare.// Ma 'ncuorpo tene 'e vierme dint'a panza/ ca strisceno p'e strade,'int'e quartiere,/ so' pisce piccerille, so' 'e paranza,/ songhe gocce 'e veleno 'int'o bicchiere.// Ellera marcia che s'attacca 'e mmura/ gia' pe' nu terramoto sfravecate,/ e chella che fa mettere paura,/ e' na lanterna 'mmano a sti cecate!// Ca po' da luce sulo 'a frennesia/ cercanno 'o suono 'e nu mutivo antico/ ma nun se sana chesta malatia/ si' 'o sole sta la' 'ncoppa e cca' sta 'o vico.

Trad.ital. *Il sole e il vico*: Il cielo sta la' sopra e qui sta' il vico/ dove si nasce, cresce e non si vola/ e lo scugnizzo e' sempre piu' nemico/ e di camorra e' professor di scuola.// A volte non arriva a diciott'anni/ per droga, per camorra o qualche truffa/ e il rosso in terra, nei bassi lo sanno,/ e' sangue non e' sugo al pomodoro.// Questa citta' col capo alla collina/ e i piedi a bagno nell'acqua di mare/ e' una fotografia da cartolina/ che fa veder tante bellezze rare.// Ma dentro, in corpo ha i vermi nella pancia/ che striscian per le strade nei quartieri/ son pesciolini, roba di paranza,/ son gocce di veleno nel bicchiere.// Edera marcia, si avvolge alle mura/ gia' per un terremoto demolite/ e quella che ti fa aver paura/ e' una lanterna in mano a questi ciechi!// Che puo' dar luce solo alla follia/ cercando il suono d'un motivo antico/ ma non si sana questa malattia/ se il sole sta là sopra e qua sta il vico.

